

Tra Welby e Binetti

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Cioè nessuno, clandestina alla funzione funebre in chiesa e poi messa cortesemente ma fermamente alla porta al Quirinale, quando lo Stato ha celebrato i morti di Nassiriya. Morto o non morto in guerra, un convivente resta un escluso e la sua compagnia si può respingere tranquillamente alla porta senza scandalizzare nessuno.

Franca Rame ha coniato, a sue spese per Adele Parrillo, una medaglia d'oro che le è stata donata in una piccola cerimonia privata. Ma su certe violazioni, come il non sposarsi (meglio se in chiesa) in Italia non si scherza: niente Chiesa e niente Stato.

«Ma che si sposino!», esclama esasperata la Sen. Binetti (evidentemente senza rendersi conto di parodiare Maria Antonietta) per liquidare le civili obiezioni di chi la intervistava (Angela Frenda, *Corriere della Sera*, 8 dicembre) sulle coppie di fatto. Ma prima aveva parlato di «felicità»: «La mia felicità, la sensazione di aver ottenuto un successo» per avere impedito uno sconto di tassa al convivente che veglia il feretro della persona amata.

La multa sul feretro imposta giosamente dalla Binetti a chi ama e a chi piange - ma non secondo le regole della Binetti - non può che generare un grande imbarazzo. Infatti come distinguere la «certezza della pena» di Fini, che evoca l'ergastolo per chi si accosta al letto di Welby, e la «felicità» di Binetti che ha imposto con un colpo di mano la sua visione teologica, dal fondamentalismo che intende ignorare ogni confine fra vita e fede e impone che la fede sia legge?

È l'indifferenza a fatti veri, vere sofferenze, veri problemi, solo perché la descrizione (che è poi la rilevazione realistica) di questi fatti non coincide con la parola d'altare della buona morte da un lato (dove i raggi della fede e la mano dell'angelo spuntano come un invito celeste dalle nuvole scure) e con la descrizione

della casa tenuta in ordine dall'angelo del focolare debitamente sposata in chiesa e solo per questo affidabile sposa e madre amorosa, persino se abita a Cogne.

Sabato parla il Papa. E purtroppo le sue parole sono un intervento pesante, diretto, mai prima accaduto, sul governo italiano, solo sul governo italiano che ha annunciato una legge che esiste dovunque nel mondo e si forma sul rispetto giuridico, ma anche umano, dei diritti dei cittadini. I confini dell'Italia, a cui in esclusiva viene dedicata questa immensa pressione, si fanno più stretti.

Possibile che sfugga del tutto la dimensione della carità che è stata, anche nei momenti più difficili, il grande canale di comunicazione fra credenti e non credenti, il messaggio di buona volontà con cui grandi cattolici e credenti anonimi hanno lasciato tracce di civiltà, di solidarietà, di comprensione e partecipazione attraverso confini che

apparivano rigidi e impenetrabili, fra persone altrimenti condannate a sentirsi divise fra reddenti e dannati? Che cosa è accaduto per indurre a calare mannaie così taglienti, per spezzare subito ogni legame con i miscredenti, dalla quantità della droga alla qualità dell'amore?

Le parole del Papa sono un intervento pesante, diretto, sul governo italiano, quel governo italiano che ha annunciato una legge che esiste dovunque nel mondo e si forma sul rispetto giuridico ma anche umano, dei diritti dei cittadini

Non li imbarazza il fatto che ad ogni passo contro il diritto alla vita - dunque alla morte meno crudele - di Piergiorgio Welby, contro il rispetto che si deve a una vedova non sposata e che non è bello scacciare dalla chiesa, contro l'amore che esiste, che accade, anche se non è

omologato, fra donne e fra uomini, verso cui è solitamente dedicato, a livelli incivili, sarcasmo e disprezzo, non li imbarazza il fatto che prontamente si schiera l'Italia peggiore, da Borghese ai fascisti («meglio fascista che frocio») come si è visto nella «marcia di Roma» di Berlu-

Ci sono domande - in questa storia in cui circola aria gelida e nessuna fraternità - che restano senza risposta e che devono averla. Con che diritto io posso dire a qualcuno «ti devi sposare», a due persone che non si de-

vono amare, a Piergiorgio Welby che deve soffrire come un cane fino a quando un teologo illuminato (ci sarà, ci sarà) descriverà la fine del dolore come una benedizione necessaria, l'amore come un dono di Dio e la violazione delle regole delle coppie poca cosa (se non un diritto) rispetto agli straziati genocidi del mondo a cui si dedica la metà della metà della metà della nostra attenzione? Sono sorpreso che i senatori-teologi che siedono in Parlamento e battono con furore sul banco il martello delle proibizioni, non abbiano notato l'accortezza del Papa, almeno in una situazione che non riguarda l'Italia. Eppure Benedetto XVI ha fatto capire bene che un conto è discutere di Islam in una *Lectio magistralis* a Ratisbona, e un conto è una visita di Stato all'Islam in Turchia, dove vince non l'intento ad avere ragione ad ogni costo ma quello, molto più grande, di capire, di essere capito e di costruire un passaggio ad ogni costo. È un peccato,

una ragione di tristezza, che un simile criterio non sia stato adottato per l'Italia né dal Papa né dai senatori che lo rappresentano. Un po' aridamente, quando si parla di coppie, i senatori-teologi evocano con fervore l'art. 29 della Costituzione italiana che dice: «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio». Giusto. Ma quell'articolo definisce un modo di stare insieme, non ne proibisce un altro. E non occorre essere giuristi per sapere che la libertà di stampa si estende a Internet, che non esisteva quando è stata scritta la Costituzione. E che, dunque, un tipo di unione non ne impedisce un altro. E poi basta il buon senso per capire che due persone che si amano non sono e non possono essere in alcun modo offesa, rischio o pericolo per la famiglia tradizionale. Dal punto di vista del fatto e del diritto, è una affermazione impossibile. Infine perché ignorare gli articoli 2 e 3 della Costi-

tuzione che sanciscono la parte grande e inviolabile dei diritti della persona? *

Forse un modo esemplare di uscire da un confronto così poco generoso fra parlamentari che si sono nominati custodi dell'ortodossia e parlamentari e cittadini comuni (fatalmente l'aridità dei comportamenti incuranti e insensibili genera aridità di risposte che possono essere ingiustamente offensive) è assumersi subito la responsabilità del dolore di Piergiorgio Welby. Alcuni di noi, coloro che non possiedono il codice delle cose ammesse o vietate, quando si tratta della pena di un altro e sentono l'immensa ingiustizia, la intollerabile offesa, devono assumersi in questo momento il compito di porre fine a quell'immenso dolore. Lo faranno formando un comitato di emergenza deciso a non abbandonare Welby nella sua «prigione infame». Adesso, subito.

furiocolombo@unita.it



PECHINO La Cina apre al nudo... ma col timbro dello Stato

NUDE DI STATO Per la Xinhua, l'agenzia ufficiale della Cina, voce del governo nonché del partito, è una svolta di non poco conto. Infatti nella sua galleria fotografica di eventi dal mondo, che chiunque di voi potrà ammirare su internet, ac-

canto al presidente Hu Jintao e al premier Wen Jiabao, sono apparsi dieci ritratti molto eleganti, ma particolari: si tratta di attrici, di cantanti, di modelli e modelle riprese più o meno come mamma li ha fatti.

Cercando il socialismo

PAOLO LEON

SEGUE DALLA PRIMA

In parte, questo declino deriva dal trionfo del capitalismo mondiale, ma in parte deriva anche dalla rinuncia ad osservare il cambiamento che quel trionfo sta determinando nella vita individuale e sociale. Il capitalismo ha messo a frutto nuove tecnologie, imponenti progressi scientifici e sconfitto la fame in grandi parti del mondo; ma dovunque cresce la disparità nei redditi e nella ricchezza, aumenta la variabilità dei mercati, si separa la finanza dalla produzione, si moltiplicano conflitti apparentemente insanabili. La politica è messa in disparte, nelle dispute internazionali, e la guerra sembra divenuta un fenomeno endemico. Nel frattempo, aumentano l'incertezza dei singoli e l'esclusione di grandi masse. Il capitalismo sconfigge la concorrenza e privilegia la competizione: crescono giganteschi conglomerati che dettano legge agli stati e distruggono le regole create dai parlamenti. L'idea dello sviluppo dell'economia è sostituita da quella della ricchezza proprietaria. L'uguaglianza è vista come un ostacolo al progresso, la giustizia sociale si trasforma in filantropia, la libertà si esaurisce nel successo indivi-

duale. Il lavoro, da strumento di dignità, torna ad essere semplice sfruttamento, e la precarietà colpisce giovani e donne, marginalizzando le forze vive della società. Il merito dovrebbe essere premio a se stesso, ma il capitalismo non lo distingue dalla fortuna, dalla violenza, dalla truffa.

La necessità della protezione dei singoli dalla violenza del mercato si traduce in una sete di appartenenza, di esclusività, di riconoscimento. Si travolge la memoria e la storia, pur di proteggersi dalle insidie del mercato universale, e la democrazia s'indebolisce con il declino dello stato. Più soli, gli individui si rifugiano nelle ideologie: cresce la divisione sociale, rappaiono le classi, si diffondono il populismo, il nazionalismo, il razzismo, ed il terrorismo è la forma estrema di queste involuzioni. Le religioni entrano in conflitto, e si disputano le proprie capacità consolatorie. La repressione, a sua volta, genera un circolo vizioso che non si corregge finché non s'individuano le cause della solitudine degli esseri umani. Non è la prima volta che l'espansione del capitalismo genera mostri: ma mentre nella seconda metà dell'ottocento lo sfruttamento e l'alienazione trovavano gli anticorpi nel sindacato e nel socialismo, oggi

nel mondo, e anche in Europa, quegli anticorpi sembrano indeboliti. Il sistema politico, anche da noi, si trasforma in ceto politico, la rappresentanza s'indebolisce, e la solidarietà tra i lavoratori nel sindacato è considerata un concorrente dei partiti. Le nuove tecnologie, pur moltiplicando le capacità di comunicazione, non aiutano il formarsi di unità politiche più grandi, e non favoriscono la coesione sociale. Riteniamo che solo il socialismo, pur nelle sue molteplici

È il declino della cultura politica che ci spinge a creare una nuova fondazione. Il nome? «Unasolaterra»

variazioni, esprima la necessità di contrastare il liberismo senza libertà. E il socialismo esige la presenza di uno stato che non solo regoli e controlli i fallimenti del mercato, ma assicuri i diritti non negoziabili della democrazia: dallo stato sociale universale all'offerta dei beni comuni, dalla considerazione della società nel suo complesso all'attenzione per le future ge-

nerazioni. Dobbiamo riscoprire il socialismo, superare fratture, ripensare l'ossimoro del «socialismo liberale», perché non è vero che un po' di ingiustizia sociale faccia bene alla libertà. È dall'Europa che si può partire per la ricostruzione di un mondo di pace e di solidarietà. Ma l'Europa non ha ancora risposto alle esigenze della trasformazione sociale in corso. Lo stato nazionale è indebolito, ma non si è rafforzato uno stato europeo: anzi, la moneta unica e la spinta alla liberalizzazione generalizzata, creano un deficit di democrazia e costringono gli stati a minimizzare i diritti di cittadinanza e a monetizzare ogni forma di intervento sociale. Una dimostrazione dell'insufficienza statale europea sta nell'abbandono della Costituzione: un effetto della somma di nazionalismo e populismo, frutto a sua volta di un'immagine d'Europa come sede di competizione e di divisione sociale. Del resto, il sindacato è appena tollerato, in Europa, e questo indebolisce anche i partiti di sinistra. Il socialismo europeo è la sede dei nostri interessi: alla ricerca di uno stato sociale europeo, della difesa dell'ambiente europeo come premessa per un piano sostenibile, della pace come missione europea, Non pensiamo che annacquando

gli ideali socialisti, si possa combattere l'involuzione del sistema sociale. Ma ciò implica lottare in Europa per quegli ideali, senza adeguarsi al pensiero unico. Non vogliamo appartenere ad una corrente di partito, ma siamo parte della sinistra e vogliamo operare per correggere la direzione di marcia dei partiti di sinistra, per spingerli ad una rappresentanza vera degli interessi generali, per costringerli a difendere principi anziché poteri. Temiamo che unendo i cosiddetti riformismi, moderati e di sinistra, non si risolva altro che una sistemazione provvisoria del ceto politico. Definirsi riformisti, infatti, è come definirsi liberisti: i termini hanno sempre un doppio significato, e come il liberista, anche il riformista sostituisce il mercato alla democrazia. Dobbiamo riunirci, in Italia e in Europa, dobbiamo discutere, mettere in campo le diverse esperienze, ricordare tutti quelli che temono il pensiero unico, il nazionalismo, il populismo, il confessionalismo. Il campo da arare è grande, le cose da dire e da fare molte, le persone, i gruppi e le associazioni da legare tra loro numerosi: se ce la facciamo, vogliamo mettere a frutto l'indignazione e superare la delusione, la noia e il distacco.

Ho visto la morte

DONATELLA CHIOSSI

SEGUE DALLA PRIMA

Ora la malattia mi fa vivere come un funambolo sospeso in un difficile equilibrio tra speranza e malattia, tra vita e morte. E così quando mi sono trovata a dovere scegliere in poche ore se accettare la tracheostomia per respirare ho detto di sì; anche se subito ho preso coscienza che la mia vita da quel momento diveniva «pubblica», perché completamente dipendente dagli altri sia per vivere che per morire. E così questa mia condizione estrema, condivisa da tanti altri malati, è diventata ancora più dolorosa perché rende impossibile il principio di autodeterminazione e di libero arbitrio rispetto alla propria vita. Allora bisogna cominciare a distinguere i diversi livelli che la complessità di questi problemi richiede. Sarebbe molto grave continuare a confondere (ad arte?) aspetti quali le cure palliative o l'attenzione (oggi quasi inesistente) alla ricerca di una sostenibile qualità della nostra vita, con la necessità di rendere agibile il diritto a decidere quando e come porre fine alla propria sofferenza.

Quindi ben vengano le proposte del ministro Turco di migliorare i protocolli per le cure palliative e per le terapie del dolore; auspico inoltre l'aper-

tura di nuove sperimentazioni e l'investimento di fondi significativi per la ricerca, ma tutto ciò è quanto deve essere garantito ai malati e al loro diritto di vivere la miglior vita possibile. Al tempo stesso esiste un confine, un limite entro il quale i malati possono decidere che «non ce la fanno più» a vivere una vita segnata pesantemente dalla sofferenza di anni, dall'impotenza di essere completamente in balia della malattia, dalla impossibilità di pensare possibile un futuro, dall'infinita stanchezza di assistere al declino del proprio corpo martoriato. Perché questo limite non viene accettato come l'unica scelta soggettiva che il malato può esprimere, e di conseguenza, perché non ci si vuole assumere la responsabilità di trovare un modo dignitoso per rispettare tale scelta? Grazie Piergiorgio Welby per non avere «scelto la strada più comoda» per morire, grazie per avere dato visibilità al tema dell'eutanasia come possibile valore dignitoso nell'esistenza umana, grazie per combattere anche per noi. Aderisco alla giornata di digiuno che effettuerò martedì 12 dicembre e chiedo di sostenere la proposta a quanti credono nel valore della libertà di scelta.

Questa lettera è stata scritta grazie all'ausilio di un particolare computer che permette la scrittura con gli occhi, la unica permessa a Donatella Chiossi.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconto Ronald Porgolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccandate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (IC)</p> <p>Fac-simile</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Pescetti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 9 dicembre è stata di 132.463 copie</p>			